

Racconti in punta di coda

...quando si vive con uno di loro
c'è sempre qualcosa di unico e prezioso da raccontare



Associazione APACA Onlus

foto di copertina gentilmente concessa da Marta Farina

La gabbia accanto

di Valentina Dal Farra

Quando si ritrovano gli affetti che si pensano perduti, la felicità invade il cuore. La storia di un bambino, di un cane rifiutato e della loro amicizia durata il massimo del tempo concesso.

Stai dormendo, eh? Beato te che puoi! D'altra parte, alla tua età, cosa vuoi fare, ormai? Ne hai fatte di corse nella vita. Anzi, ne abbiamo fatte, assieme. E passeggiate, e giochi! Ti ricordi? Quanto tempo abbiamo passato insieme! Parlo da solo adesso, ormai. Perché tu sei così sordo che non mi senti neanche più. Pensa che mi sono imbarcato in questa avventura perché volevo curarti io se fossi stato male. Volevo essere l'unico ad occuparmi di te. E adesso che sono quasi veterinario, se riuscirò mai a finire 'sta tesi, non posso più fare niente per te. Ma tu resisterai, vero? Ce la farai almeno a vedermi diventare un dottore, anche se non potrà servirti a molto. Non a te. “Cosa ti

piacerebbe fare da grande?” mi chiedevano. “Il dottore degli animali!” Ridevano, come si fa con i bambini appunto, con paternalismo e indulgenza. Che rabbia mi facevano! Nessuno che capisse che parlavo sul serio (anche se papà non rideva come gli altri, ora che ci penso). Vabbè, ce l'ho quasi fatta, manca poco ormai, sono stanco morto, ma la tesi è quasi finita.

Vedi, anche da vecchio mi servi, amico mio: per farmi distrarre, rilassare, per “staccare”, si direbbe. Parlare con te mi è sempre stato utile. Ci siamo sempre capiti, io e te. Quanti anni sono passati da allora? 11? No, 12. Avevo 13 anni quando ci siamo conosciuti e tu 3, ti ricordi?

Ci eravamo trasferiti qui da poco, finalmente la casa tanto sognata da papà e mamma. Si materializzava quella fantomatica entità che avevo sentito sulle loro labbra fin da quando avevo cominciato a capire il linguaggio umano: ”casa con giardino”. Da anni sentivo parlare di quel luogo delle meraviglie, del “verde” in cui avrei potuto giocare a pallone, correre, invitare gli amici alle festicciole (così le chiamava la mamma). Peccato che io non avessi mai amato l'attività fisica spinta e di amici non ne avessi neanche mezzo. Va bene, diceva la mamma, quasi rassegnata, se proprio non avessi avuto niente di meglio da fare, avrei potuto starmene in tranquillità, all'ombra a leggere uno dei miei libri. E mica l'ombra di un melo e di un albicocco qualsiasi. No, no, avevo un clorodendro a disposizione, tutto per me! Uno di

quegli alberi i cui fiori, a fine estate, emanano un profumo come di gelsomino, che sembra di aver appena aperto una bocchetta! (anche questa era un'idea era della mamma, ovviamente). E poi, in mezzo al prato, ci avrebbe piantato anche un acero rosso giapponese, che metteva tanta allegria con quel colore... e papà parlava di piantare anche una siepe tutto attorno, di lauro, per la precisione, per avere più privacy. Tu ancora non li conoscevi, allora, non puoi ricordarti del loro entusiasmo. Sì, adesso li capisco, ed è evidente che l'ho ereditato da loro l'amore per la natura e gli animali, non credi? Comunque, anche allora la apprezzavo questa loro passione, ma per altri motivi, diciamo...meno nobili. Più erano presi dall'architettura del paesaggio e più mi lasciavano in pace, ecco. Potevo dedicarmi indisturbato alla mia di passione, cioè i mondi "altri" che trovavo solo nei libri. Lontani nello spazio e nel tempo. Veri o immaginari. Poco mi interessava di quello che mi circondava, era tutto così noioso e banale. All'epoca non mi interessavano granché neanche le loro piante, le loro talee o le potature. E non ero nemmeno in sintonia con i miei compagni e i loro interessi, per niente, proprio. Collezione di figurine di calciatori? E come li distinguevi uno dall'altro, tutti con la stessa maglietta e quelle facce un po'...si può dire "inespressive"? (Sarà perché gli ho detto così quella volta che il mio compagno Luca non mi ha più parlato per tutto l'anno scolastico?). Almeno gli "Animali

della savana e della giungla” sembravano ben identificabili ed interessanti, sia dal punto di vista morfologico che etologico, anche se lo notavo che i miei compagni mi osservavano di sottocchi quando usavo questi termini. E le avventure di Zanna Bianca, allora? Quando avrei voluto essere là con lui nelle foreste coperte di neve del Nord America, con un Winchester a tracolla!

Ma per il momento avevo solo questo prato, qualche albero esotico e spaesato, molta immaginazione e non molti vicini attorno. Ancora non avevano costruito quelle villette a schiera, sai, dove vive il tuo amico cocker che ti saluta sempre quando passiamo. C'era solo quella casa lì, adesso l'hanno un po' sistemata e rimodernata, ma allora era un po' più malmessa, ti ricordi?, trascurata. La proprietà confinava con la nostra, ma la siepe di lauro del papà era ormai così fitta che la casa, un po' distante, non la si notava neanche. Almeno non la notavo io, che stavo sempre con il naso nei libri e poi non è che si sentissero molti rumori provenire da lì. Dovevo aver sentito dire dai miei che vi abitava un vecchio, da solo, che non usciva quasi più e che una figlia andava ogni tanto a trovarlo e a fargli qualche commissione. Niente aveva attirato la mia attenzione da quella parte, figuriamoci, fino a quel giorno.

Era di pomeriggio ed ero a casa da solo, succedeva spesso a causa del lavoro di mamma e papà ed erano i miei momenti preferiti. Non ricordo se stessi facendo i

compiti, mi piaceva farli in giardino, in quell'angolo in penombra dove erano stati messi un tavolino e qualche sedia, o se fossi preso da qualche avventura in paesi lontani (mamma aveva avuto ragione nel dire che il giardino mi sarebbe piaciuto, ma non era per i motivi che aveva creduto lei). Mi sembrò di sentire un guaito, un lamento flebile. Forse ci volle un po' prima che riuscisse a bucare il muro della mia concentrazione, ad infilarsi nella bolla in cui era intrappolata la mia mente, ma poi rimasi in ascolto, attento, la testa finalmente sollevata dal libro. Sì, era senza dubbio un lamento di animale e proveniva da di là della siepe, dalla parte della casa del vecchio. Cosa poteva essere? Già la mia immaginazione galoppava incontro a qualche tigrotto della Malesia, magari scappato da quel circo che stava da qualche giorno in città. Piano, con passi che tentavano di essere felpati, maledicendo gli stecchi secchi che scoppiettavano sotto le mie scarpe, fermandomi ogni momento con l'orecchio teso per individuare la direzione da cui proveniva il suono, mi avvicinai alla siepe. Madonna, mi sentivo come l'ultimo dei Mohicani! Mi mancavano solo l'arco e la faretra sulla schiena. E adesso perché mi guardi così? Ti disturbano le mie chiacchiere? Vuoi dormire? Lo sai già, vero, cosa c'era, quella volta, dietro la siepe, eh? Mi sono rannicchiato, sono riuscito ad infilarmi furtivo in un pertugio fra i rami più bassi e sono andato quasi a sbattere contro le sbarre di una gabbia. Dentro,

nessuna tigre o cucciolo d'orso, solo due occhi tristi color castagna e un naso umido che si è subito appiccicato al mio, fiutandomi. Non so cosa avrebbe detto o fatto Sandokan se fosse stato al mio posto. Io sono riuscito solo ad emettere un “oh”soffocato e restare là impietrito a guardare.

Chi era? Cosa ci faceva lì? Da quanto tempo, come avevo fatto a non accorgermi, a non sapere, non sentire? Queste le prime, confuse, frettolose domande che mi passarono per la testa e poi più niente, ci siamo guardati e basta. Lui non sembrava sbigottito come me, continuava ad annusarmi e muoveva anche la coda con calma, mentre io registravo mentalmente alcuni particolari, scientifici: un cane da caccia, razza setter inglese, mantello fulvo e bianco (un tempo, forse, ora bianco sporco), età...sembra giovane, occhi:buoni. “Ciao” gli ho detto piano e il ritmo del suo scodinzolio è aumentato. “Sei qua da solo?” Già mentre la facevo la domanda mi sembrò scema. Quasi mi aspettavo che mi rispondesse, come alcune creature in certi film fantasy, magari in modo un po' scontroso. Me lo sarei meritato. Invece alzò e appoggiò una zampa contro la griglia della gabbia. Lo toccai piano e lui si girò di scatto, quasi si schiantò contro le sbarre di metallo, lasciando spuntare fuori ciuffi di pelo pieni di nodi. Vi passai le dita, prima con leggerezza e poi le affondai nel pelo, grattai fino alla pelle e lui cominciò a mugolare e a dimenarsi. Continuummo così per un po', lui che mugolava, io

che ridevo e intanto il mio sguardo vagava in giro, nel suo box. Piccolo. Non così piccolo da impedirgli di muoversi, certo, ma uno spazio coperto con pochi passi sulla terra battuta. Disseminato di escrementi pestati (con quelle stesse zampe che avevo appena accarezzato, mi venne da pensare). In un angolo, un vecchio barattolone arrugginito conteneva un po' d'acqua, sopra vi galleggiavano alcune foglie. In una terrina di plastica sbrecciata (gialla) c'erano degli avanzi di spaghetti, già un po' verdi di muffa. Una cuccia di legno occupava gran parte dello spazio, alcune delle tavole con cui era costruita erano rosicchiate, scheggiate. Alcuni pannelli di ondulina metallica per tetto almeno lo riparavano dalla pioggia.

Era così entusiasta delle mie carezze impacciate che aveva cominciato a saltare, a dimenarsi e a guaire. Raspava con le zampe contro la recinzione, si buttava con il sedere all'aria, la coda sventolante come uno stendardo. Toccandolo, avevo sentito il suo costato sotto i polpastrelli, ora vedevo anche le ossa del bacino sporgere sopra l'attaccatura della coda. Lui era esagitato, ma io non ridevo più, non ci riuscivo più. Sentivo qualcosa che mi bruciava in gola come quando mangiavo quelle fortissime caramelle alla menta che piacevano tanto al nonno. E mi pizzicavano anche gli occhi, continuavo a sbattere le palpebre, ma quel fastidio non andava via. Era la prima volta che provavo davvero pena, non quella che avevo creduto di sentire guardando certi film strappalacrime, con i

vari Lassie che tornavano a casa o cerbiatti che restavano senza mamma. Questa era una cosa che faceva proprio male, che avrei voluto cancellare, eliminare, non crogiolarmici con sentimentalismo, tanto poi spengo la tv. No, questa era mescolata a un sentimento nuovo, forte, questo sì mai provato prima e così intenso da provocarmi un malessere. Adesso so anche dargli un nome: impotenza. Impotenza, perché la ragione della mia tristezza, l'ingiustizia, adesso era qui, vera, davanti a me, e io non potevo farci proprio un bel nulla.

Quando me ne sono andato quel primo giorno, perché ad un certo punto, anche se a malincuore, sono tornato dalla mia parte della siepe, mi sono precipitato in casa, di sopra; mi sono affacciato frenetico a tutte le finestre che danno da quella parte per controllare se la gabbia si vedeva da lassù, per cercare di capire come avevo fatto a non notarla, a non accorgermi prima che c'era. E chissà da quanto tempo. Beh, la siepe era alta, lì accanto c'erano anche cataste di legna, un avanzo di capanno cadente che poteva essere stato un pollaio; appena dietro, quel grande albero che piaceva tanto ai miei (un carpino nero, mi avevano spiegato) e che gettava la sua grande ombra; e poi io non sono uno che sta là a curiosare su quello che fanno gli altri...ma, stavo forse cercando di giustificarmi? Perché mi sentivo in colpa? Comunque, dalla finestra della mia camera, non potevo vedere la gabbia (e lo verificai quasi con sollievo) ma almeno avrei potuto

vedere, controllare se qualcuno (chi?) si avvicinava a portare da mangiare.

Tu adesso russi pacifico qui sulla tua coperta, ma io, la notte dopo quell'incontro, non è che abbia dormito tanto, sai? Una confusione di pensieri e sentimenti mi teneva sveglio. Continuavano a rigirarmi nella mente le immagini di quell'animale magro, sporco, confinato in quella prigione, solo. A pochi metri da me. Da me, che avrei sempre voluto avere un cane e che non ero mai stato accontentato, perché non era mai il momento giusto. C'erano sempre altre priorità, per la mamma, in particolare. E se poi faceva buche in giardino? Avrebbe sicuramente calpestato e rovinato le aiuole delle delosperme! La mamma, avrebbe voluto vedermi frequentare degli amichetti (ma che razza di parola è? dove l'aveva sentita?) mentre l'unica compagnia che avrei voluto era quella di qualcuno che...non parlasse troppo. Qualcuno che mi seguisse ovunque, solo me, che mi facesse ridere, imparasse certi miei giochetti, si accoccolasse ai miei piedi quando leggevo e non mi prendesse in giro se non ero bravo a tirare il pallone. E adesso c'era quell'animale di là della siepe che aveva bisogno di tutto quello che io avrei voluto dargli!

Naturalmente, il giorno dopo sono tornato. Sono sgattaiolato di nuovo sotto la siepe, un'occhiata attenta per controllare se c'era qualcuno in vista intorno alla casa del vecchio. Solo silenzio e questa volta avevo

una bottiglia piena d'acqua, fresca e pulita. Il cane faceva delle feste come se mi conoscesse da sempre, così contento da farmi venire un groppo in gola. Non aveva abbastanza spazio per esprimere tutta la sua gioia, saltando andava a sbattere contro le pareti del gabbione. Gli dicevo sottovoce di stare buono, calmo, che il trambusto avrebbe potuto richiamare qualcuno. L'intenzione era di infilare le dita fra le sbarre, rovesciare il barattolaccio pieno di acqua sporca e riempirlo di nuovo con quella fresca, ma poi il mio sguardo cadde sul semplice chiavistello che teneva chiuso il cancello. Rimasi un attimo immobile, fissandolo, con il cane che girava su se stesso preso dall'emozione e nella mia mente turbinavano rapide considerazioni. Se apro quel cancello mi fosse scappato? In fondo, non lo conoscevo affatto e sembrava così irruento. E la strada non era lontana, poteva finire investito, provocare un incidente... Che razza di guaio avrei provocato? Lo vedi, come ero già una personcina responsabile e seria a quell'età? E avevo già a cuore il benessere dei tuoi simili! Sì, sì, continua a russare e a sgambare, tu... Io titubavo, mi guardavo attorno, sbirciavo verso la casa per verificare se qualcuno mi stesse osservando e poi d'impulso tirai il chiavistello male oliato e sgattaiolai dentro il box prima che il cane se ne rendesse conto. Il suo entusiasmo, se possibile, aumentò; saltò contro il viso per tentare di leccarmi, si raggomitava tutto dimenando la coda e poi si distendeva strusciando

contro le mie gambe come un gatto, con le sue lunghe zampe nervose capovolgeva i barattoli del cibo e dell'acqua e li scaraventava di qua e di là, non sapevo come fare per calmarlo. “Piano, fai piano, sta' buono, non fare tutto questo baccano!” . Mi accoccolai in un angolo, la schiena contro la parete del box, sperando di essere abbastanza nascosto dietro la cuccia e, in realtà, non so chi fosse il più agitato dei due. Ma subito seguì la calma. Lui mi venne vicino, si struscio un poco contro le mie ginocchia e poi semplicemente si appoggiò a me con tutto il peso. E così potei accarezzarlo, a lungo, e osservarlo, con lui che guaiava di piacere mentre lo grattavo dietro le orecchie, e alzava in aria quel suo muso lungo, con il pelo bianco macchiato di lentiggini rossicce e socchiudeva gli occhi con lo sguardo perso lontano in una specie di estasi. “Che bello che sei! Come ti chiami?” gli bisbigliavo e non gli parevano stupide le mie domande, sembrava anzi apprezzare il suono della mia voce perché si dimenava con allegria. Ero così commosso dal suo bisogno di affetto, dalla fiducia totale che mi dimostrava che mi venne di nuovo quel bruciore fastidioso agli occhi. Siamo rimasti lì insieme un po', in quell'angolo, lui felice, io anche un po' in apprensione, sempre con l'orecchio teso a cogliere qualche rumore proveniente dalla casa.

La mia mente febbrile elaborava possibili risposte da dare se fossi stato scoperto ed intanto prendeva nota delle cose che sarebbero state urgenti fare per

questo essere evidentemente abbandonato a se stesso. Anzi, glielie dicevo proprio, ad alta voce e lui approvava con movimenti della coda sempre più ampi o con leccate in faccia sempre più audaci. “Qua bisognerebbe tagliarli tutti, 'sti nodi!” mentre tentavo di districarli alla meglio con le dita che erano vi rimaste impigliate. “Domani mi porto una forbice!” Ma no, non potevo, qualcuno avrebbe potuto accorgersene e cominciare a farsi delle domande. Ma chi? Però delle crocchette sì che avrei potuto portargliele. ”Intanto ti cambio l'acqua...e sta' attento a non rovesciare di nuovo il barattolo!”. Sottovoce, continuava il nostro dialogo.

Quella fu la prima di una serie di incursioni oltre la siepe che continuarono per alcuni mesi. Mi intrufolavo da lui con le tasche piene di crocchette e biscotti; li compravo con la mia paghetta, in un supermercato dove la mamma non andava mai e dove speravo di non incontrare nessun conoscente ficcanaso, la prudenza non era mai troppa, qualsiasi protagonista dei miei romanzi avrebbe usato questo stratagemma, lo sapevo, e ho dovuto rinunciare a qualche libro per questo, sai? E proprio dietro ai libri, sullo scaffale in camera mia, tenevo nascosta la scatola delle crocchette. Badavo bene di fargliele mangiare tutte, di non lasciare tracce e intanto sui rimasugli di pastasciutta la muffa cresceva, ma sembra che nessuno si fosse preoccupato del perché non mangiava! E quel giorno che ho sentito il brontolio

del tuono che si avvicinava? Si sa che molti cani hanno paura dei tuoni, magari anche lui. Così ho mollato quello che stavo facendo e abbiamo affrontato il temporale stretti insieme sotto quelle onduline che riversavano cascate d'acqua davanti al cancello fino a scavare dei buchi nel terreno. In realtà, lui non sembrava spaventato dai tuoni, ma era contento lo stesso che fossi lì, gli avevo portato anche un giochino per distrarlo. E' stato bello, quel pomeriggio con il temporale, ricordo, perché ero finalmente tranquillo: nessuno sarebbe venuto da queste parti, con questo tempo, nessuno ci avrebbe scoperti, oggi.

Con gli appostamenti, le osservazioni, tenendo gli occhi e le orecchie aperti avevo scoperto anche chi gli portava, ogni tanto, quei disgustosi avanzi di pastasciutta. Una donna, che dalla finestra della mia camera avevo vista un giorno trafficare attorno al box, sbrigativa e impaziente. Doveva essere la figlia del vecchio vicino di cui aveva parlato mia madre. Ed è sempre grazie a lei che ho scoperto anche il nome del "mio", ormai, amico. Ero proprio lì, nascosto dietro la siepe, in silenzioso ascolto con il fiato sospeso, quel giorno che l'ho sentita gridare brusca, "Stai giù, Jerry, fermo!"

"Ecco, lui vuole salutarti, e tu lo sgridi e lo maltratti!" e il nodo che avevo nello stomaco da settimane si è stretto di più quel giorno. Deve essere stato questo che mi ha convinto a parlare, a tastare il terreno con i miei. L'ho buttata lì, come per caso, un

giorno a pranzo. Ho raccontato di aver scoperto che c'era un cane in una gabbia, proprio dietro la nostra siepe, laggiù, sotto il carpino nero. E che era sempre solo e sporco e affamato... Ah, sì, aveva detto la mamma, doveva essere del vecchio, era stato cacciatore fino a pochi anni prima, prima di stare male. Ho farfugliato che faceva molta pena, che quello non era il modo di tenere gli animali, che bisognava aiutarlo, ma la mamma non sembrava molto interessata, intenta a scolare la pasta. Papà invece, seduto di fronte a me, non disse niente, ricordo che mi guardò e basta. Non aggiunsi altro, vigliacco che ero, con la testa nel piatto.

Ma quel pomeriggio che dalla finestra ho visto la vicina salire in macchina con le borse per la spesa, mi è balenata un'idea che ha iniziato a farmi tremare le mani. Non mi sono fermato a pensare, sono corso in garage, ho agguantato al volo una di quelle corde appese a grossi chiodi e mi sono infilato con confidenza sotto la siepe. La donna era partita, dalla casa non arrivava alcun rumore, il vecchio era malato, probabilmente confinato a letto, quindi...quando sono sgusciato dentro al box il cane mi ha quasi capovolto dall'entusiasmo. "Aspetta, giù fermo, che oggi andiamo a vedere un po' il mondo!" In qualche modo sono riuscito a legargli quella corda attorno al collo e lui mi ha seguito felice fuori dalla gabbia. Con altrettanta facilità si è infilato sotto la siepe dietro a me ed è sbucato sul nostro prato. Saltava come un

pazzo, mi stratonava lungo la corda, era evidente che non aveva mai conosciuto guinzaglio, tutto, tutto gli sembrava interessante, anche le aiole di fiori della mamma (no, attento! non pestare le delosperme!), girava frenetico con il naso a terra e la coda in aria. Quanto mi sarebbe piaciuto poter portarmelo a fare una passeggiata fino al fiume, lasciarlo correre libero e felice! Certo si sarebbe divertito, sicuro che era bravissimo a nuotare! Il lungo pelo sporco e nodoso era tutto scompigliato dal vento tiepido della tarda primavera. “Certo che non assomigli niente ad un peluche!” gli dicevo ridendo. “Sei solo un mezzo pelù!” Pelù...Pelù è più bello di Jerry, tutti sono capaci di chiamarsi Jerry, vero...Pelù? Pelù! Si fermava e si girava a guardarmi! Non ci siamo fermati molto ad annusare il giardino, il mio pensiero correva sempre alla macchina che sarebbe potuta tornare da un momento all'altro. Ma non dimenticherò mai la sensazione che ho provato quel giorno, la profonda felicità nel vedere un po' di gioia negli occhi di quella creatura così buona.

Quante altre volte sono andato di là e rubare Pelù per qualche tempo alla sua prigione? Non molte e pensavo che avrei dovuto raccattare il coraggio che mi era necessario per andare a chiedere a quegli insensibili padroni di lasciarmelo portare fuori qualche volta, visto che a loro non importava niente di lui...E poi, un giorno, a pranzo, ho sentito i miei che parlavano di una casa in vendita. Di solito non

ascoltavo molto quello che dicevano fra loro, spesso anche a tavola avevo il naso ficcato in qualche libro, ma questa faccenda di un vecchio che era morto e della figlia che aveva messo in vendita la casa, perché tanto lei aveva la sua famiglia e viveva da un'altra parte, aveva attraversato la barriera invisibile del mio disinteresse, l'intuito mi suonava un allarme. “Quale vecchio? Quale casa?” Quella del vicino...e chissà chi verrà adesso ad abitare qui accanto... “E Pelù??” Chi? “Il cane, il cane del vecchio cacciatore, che stava nella gabbia dietro la siepe! Che faranno di lui??!!” Non lo sapevano, non si ricordavano neanche che c'era un cane lì. Lo daranno a qualcuno, se lo prenderà la figlia... “Ma lei non lo vuole!” La veemenza con cui sbottai li lasciò perplessi ad osservarmi. E allora confessai. Confessai tutto, senza minacce né tortura, confessai, quasi in lacrime. Dissi del buco nella siepe, rivelai il nascondiglio delle crocchette dietro i romanzi di Salgari, accennai perfino alle passeggiate in giardino, senza danno alle airole o all'orto, eh, visto che non si erano mai accorti di niente; insistevo che ero sicuro che quella donna non lo voleva, perché era sempre sporco, lo trattava male, non lo faceva mai uscire.

Un fiume in piena ero, debordavo, stavo sfogando in un botto mesi di silenzi, apprensioni, segreti, desideri, gioie, sotterfugi. Io lo conoscevo bene, eravamo amici, questa era l'occasione buona per salvarlo (così dissi, me lo ricordo bene), avevo sempre

voluto un cane, lo sapevano, e lui era quello giusto, la mamma aveva sempre promesso che... venite, venite giù a vedere anche voi, vedrete che è buono e simpatico...

Si scambiavano delle occhiate in silenzio, o meglio, papà guardava la mamma un po' più intensamente del solito, mi parve, ma non dissero molto, a parte un vago "...finisci di mangiare intanto". Solo papà più tardi mi seguì, mentre lo guidavo con il cuore a palla verso la siepe. Sbucai in fretta dall'altra parte e quasi andai a sbattere contro il cancello. Aperto. La gabbia era vuota. Pelù non c'era.

Come faccio a spiegarti come mi sentii in quel momento? Avrei voluto aggrapparmi a quelle sbarre e scuoterle fino a contorcerle. Prendere a calci quel dannato barattolo dell'acqua che avevo riempito tante volte. Il viso del papà spuntava da sotto la siepe e sembrava mostrare un qualche dispiacere, come una delusione. "Lo hanno già portato da qualche altra parte, vedi? Gli hanno trovato una sistemazione." Ma dove? Con chi? Solo io gli volevo bene, solo io lo conoscevo, sapevo di cosa aveva bisogno! Lo avrebbe rinchiuso in un'altra maledetta gabbia come questa? Non avrebbe mai avuto qualcuno con cui giocare e correre!

Il braccio di papà che mi cingeva le spalle mentre tornavamo piano in casa non riusciva a consolarmi e grosse lacrime di rabbia e dolore mi spezzavano la voce che farfugliava qualcosa come "dobbiamo

scoprire dov'è...dobbiamo andare a prenderlo...”

Quelli che seguirono furono i peggiori giorni della mia vita...fino ad allora. Il mio pensiero andava sempre a lui, ero preoccupato e stavo male a non sapere cosa ne era stato, dove poteva essere, con chi e come stava. Più di tutto, mi rodeva il senso di colpa per non aver fatto qualcosa per lui prima, per non averlo tirato fuori di lì quando ancora ero in tempo. Adesso...adesso non sapevo più cosa fare. Tenevo d'occhio la vecchia casa, se avessi visto la figlia del cacciatore, mi dicevo, stavolta sì che sarei andato a chiederle informazioni. Ma i giorni passavano e dal di là della siepe solo il silenzio. Allora supplicai, sì, supplicai papà di rintracciare lui quella donna, di cercare di saperne qualcosa, perché, in fondo, se se lo ricordava, mi avevano sempre promesso che mi avrebbero preso un cane e avevano sempre rimandato e io avevo capito e aspettato e adesso Pelù aveva bisogno di me e...poi mi veniva da piangere.

Una domenica mattina papà venne a svegliarmi, più presto del solito, mi sembrò. Non fu tanto l'ora, ma l'espressione sul suo viso, il modo in cui mi fissava appoggiato allo stipite della porta, che mi fece sollevare la testa e guardarlo con quella che gli scrittori chiamerebbero “aria interrogativa”. “Su, alzati, dai, se vuoi che andiamo a prendere Pelù!” disse sorridendo. Mai, mai, neanche le mattine di Natale per correre a scartare i regali, mi ero alzato con tanta velocità, vestito con tanta frenesia, mentre lo

soffocavo di domande. La mamma mi stava preparando la colazione, già pronta per uscire. Si guardavano e ridacchiavano della mia agitazione. Ma allora era vero! Ma come? Dove? Volevo sapere tutto! Papà allora disse che era riuscito a rintracciare e a parlare con la figlia del cacciatore (papà, mai ti ho adorato come quando ti ho sentito dire quella frase!) e si era informato su che fine avesse fatto il cane. Lei non lo aveva voluto tenere (“Lo sapevo io! Ve lo avevo detto!”) e quindi lo aveva lasciato in un canile, lo aveva portato all'Apaca, un rifugio della zona dove si occupavano dei cani che nessuno voleva più e poi cercavano di trovare per loro una nuova famiglia! “E ce lo danno? Possiamo portarlo a casa noi? Posso tenerlo??” Sì, se mi fossi sbrigato a finire quel latte, prima che qualcun altro passasse a prenderlo prima di noi. Questo era un crudele, (e inutile, come scoprii in seguito), ricatto che mi mise addosso un'urgenza e un'ansia che non ho mai più provato. Per la strada, mi pareva che ci fosse un traffico infernale (di domenica mattina!), tutti in giro ad intralciare noi e tutti i semafori rossi!

Poi, finalmente, con la colonna sonora di mille abbai nervosi, un grande cancello, un vialetto di ghiaia, un edificio, ma soprattutto una lunga schiera di gabbie. Credo che papà e mamma si siano fermati a parlare con qualcuno all'ingresso perché ad un certo punto non erano più accanto a me, ed io andavo avanti, sbirciavo in fretta nei box, uno dietro l'altro,

ma niente...no, non era lui, era un grosso cane tipo San Bernardo che se ne stava sdraiato al sole e mi guardava tranquillo; accanto, una specie di pastore tedesco un po' spettinato; poi un altro meticcio chiaro molto agitato che saltava dietro il cancello. Il pensiero che mi ossessionava: e se fosse già troppo tardi? Se fosse già piaciuto a qualcun altro?

Ho riconosciuto il tuo guaito, ho sentito la tua voce prima di vederti, ho accelerato, se possibile, il passo. Correvo, ormai. Mi avevi visto prima tu, mi stavi chiamando, eri nell'ultimo box della fila, laggiù, saltavi e giravi su te stesso come quando entravo nel tuo box, a casa, ti ricordi? “Ciao!” ti ho gridato. Altro non mi veniva da dirti e ti vedevo anche un po' sfocato, maledetti occhi lucidi! Una ragazza che stava lavorando nel box accanto ha posato a terra un secchio d'acqua ed è rimasta a guardarmi sorridendo. “Ah, conosci Jerry!”

“Non si chiama Jerry! E' Pelù! E' il mio cane! Adesso torna a casa con me!” le ho detto, un po' timido e scorbutico e con la voce rotta, aggrappandomi alla rete, mentre tu mi leccavi le dita, uggiolando.

APACA è una Onlus
nata nell'estate del 1994 ed ha
come finalità statutaria la cura dei
cani randagi, abbandonati o
maltrattati. Non ha scopo di lucro
ed è iscritta all'Albo Regionale
delle Associazioni Protezionistiche
al n.2098/1999.

Ha creato un rifugio dove i cani
possono essere temporaneamente
ospitati, curati e, se del caso,
riabilitati per essere avviati
all'adozione.

L'associazione è impegnata
anche a sensibilizzare l'opinione
pubblica e soprattutto i bambini, gli
adolescenti ed i giovani, affinché
sia alimentato il rapporto antico
esistente tra l'uomo ed il suo
migliore amico.

**“Il nostro amore per gli animali si
misura dai sacrifici che siamo
pronti a fare per loro”
(Konrad Lorenz)**